

## I. Le radici storiche del localismo italiano

Il dato ci è così familiare che a volte corriamo il rischio di prescindere: a paragone con gli altri paesi europei, l'Italia ha una eccezionale varietà e densità di centri urbani, grandi, medi, piccoli e piccolissimi d'alto valore civile, artistico e culturale. Quali che siano le effettive dimensioni e le funzioni degli insediamenti, il modello urbano costituisce il riferimento principale per l'organizzazione amministrativa del territorio, per l'articolazione dei mercati e dei circuiti commerciali, della vita culturale e dei costumi civili. Insomma la "città" è ancora oggi «principio ideale delle storie italiane», come suona il celebre titolo di Cattaneo, e se poi è vero che le nostre identità cittadine vanno oggi in gran parte iscritte in contesti più ampi e in gran parte appaiono e sono come una ricaduta di quelli – come appunto vale per i circuiti amministrativi e mercantili, ma ormai anche per le stesse identità culturali, spesso fenomeni di recente e turistica invenzione, ciò non ne riduce affatto il significato e la densità funzionale e simbolica, ma semmai pone con più evidenza il problema di capire quale sia la specificità del "locale" in quei più ampi contesti.

Perché non è di per sé l'attaccamento a una patria cittadina (e nemmeno provinciale, o regionale) a farci parlare di "localismo" (o, con parola di maggior pregnanza e dignità storica, di "particolarismo") bensì un certo sentimento, ora d'estraneità, ora d'opposizione e di rifiuto, che quell'attaccamento esprime nei confronti della più vasta cornice nazionale e statale in cui le patrie cittadine sono inserite. Così è nell'Italia di oggi, dove le identità locali, che pure come si è detto hanno forte spessore storico, vengono potenziate da atteggiamenti critici verso lo Stato e verso l'insieme della collettività nazionale. Anche chi non ne neghi affatto il carattere primario dovrà riconoscere che esse sono come rinvigorite da una funzione polemica: tanto più lo Stato è sentito prevaricatore, autoritario e astratto, tanto più le patrie locali sono sentite originarie, autentiche e concrete, e vengono messe più volentieri in relazione con fenomeni internazionali e universali che non con quelli nazionali, secondo l'antica inclinazione cosmopolita che ha sempre accompagnato il particolarismo italiano. È dunque alla storia di quel rapporto tra Stato e realtà locali, ai modi di formazione delle varie cittadinanze nazionali e locali, al ruolo che le une e le altre hanno svolto e svolgono nelle costruzioni ideologiche e simboliche

della nostra storia che bisogna rivolgerci per tentare di sbrigliare il nodo del "localismo". Avvertendo che se i discorsi che faremo riguardano generalmente l'Italia, in modo particolare si attagliano a quelle aree del centro-nord che hanno conosciuto l'età dei comuni e alle quali infatti ci si riferisce più spesso quando si parla di "localismo". Tutt'altra è infatti la disposizione delle città e delle amministrazioni locali del Mezzogiorno, che sono anch'esse controllate da un sistema notabile ben poco autenticamente democratico e volto a preservare equilibri sociali tradizionali, come ora si dirà del Nord, ma hanno diversa e più complessa memoria storica dello Stato accentrato e non esprimono il patriottismo cittadino tendenzialmente antistatuale né l'enfasi particolare sulle memorie urbane che si trova nell'area dei comuni.

L'idea che un conflitto di fondo ci debba essere tra la cittadinanza locale e quella nazionale è in via di principio corretta. Il concetto stesso di "Stato moderno", o di Stato senz'altro aggettivo (un ordinamento centralizzato e uniforme capace di controllare stabilmente un dato territorio, in genere continuo e tendenzialmente omogeneo) evoca un processo secolare che gradualmente e nei modi più vari sottomette i poteri locali riconducendoli sotto un unico impero. Ma poi i modi nei quali nei vari casi questo processo è avvenuto risultano i più diversi proprio perché raramente vi si ritrova un esempio puro d'incisione cruenta dal centro sulle articolazioni della società locale, o direttamente sui singoli individui, secondo la logica totalitaria di cui si vuole che l'esperienza giacobina costituisca un paradigma storico. Più spesso il centro subordina la periferia con strumenti che concedono ai cosiddetti "corpi intermedi" più o meno larghe sfere di autonomia e che variamente tollerano che le molteplici identità e fedeltà dei singoli – non solo quelle propriamente civili, ma anche quelle culturali, ideologiche, ecc. – non s'adattino affatto alla geometria razionalità suggerita dai poteri amministrativi di tipo francese (nell'esempio italiano una progressione di cittadinanza comunale, provinciale, regionale, statale), bensì seguano schemi diversi, magari più simili a quelli apparentemente incoerenti e mutevoli con cui ad esempio si dispongono oggi le fedeltà degli sportivi all'una o all'altra delle squadre cittadine, a quelle nazionali e perfino continentali, che in alcuni casi e paesi si sommano l'una all'altra, in altri si elidono vicendevolmente o s'ignorano. Così come del resto accadeva negli antichi regimi per le diverse "nazioni" di tipo professionale, corporativo, territoriale o cetuale che vi si potevano trovare.

È chiaro allora che in ciascuno di questi svariati casi si svilupperanno identità cittadine o "localismi" diversamente orientati verso l'insieme dello Stato e della collettività nazionale. E il punto è di sapere quali valori e interessi tendono a organizzarsi attorno alle patrie locali in una situazione data e come esse si collegano ad altre patrie e altre identità.

## I. L'ITALIA DELLE CENTO CITTÀ

Occorre forse dire che a distinguere il caso italiano dagli altri in età moderna è, con la lunga sopravvivenza del particolarismo medievale, la mancata unificazione nazionale? E questo il messaggio che la cultura politica italiana ha affidato all'invocazione lanciata da Machiavelli perché un solo principe si ponesse a capo d'Italia. Sappiamo che una lettura di Machiavelli in chiave statale nazionale è anacronistica; ma proprio questo ci aiuta a distinguere, nei vari appelli agli interessi comuni d'Italia che si levavano in campo umanistico, la dimensione statale unitaria – che mancava del tutto – dal senso di una comunità culturale, che pure c'era, ma che rimaneva basata sulla salvaguardia di particolari "egoismi cittadini" socialmente connotati in senso aristocratico.

Che sia così anche oggi? La tentazione di ritrovare nei secoli passati più che nella nostra storia recente le radici del localismo attuale rimane forte. Ci piace immaginare che anche gli odierni seguaci della Lega Nord recandosi a una partita internazionale di calcio siano tentati di gridare "Italia Italia" come nel 1509 i soldati veneziani alla battaglia di Agnadello, senza con ciò aver sicura l'idea di voler cedere all'Italia la sovranità sui propri borghi, questi perché premoderni e prenazionali, quelli forse perché postmoderni e postnazionali. Oggi come allora è lecito del resto domandarsi se da quella mancata statalizzazione non siano venuti alcuni vantaggi per il paese. Come mostrava a Guicciardini l'esempio francese, negli stati nazionali la grandezza di una città dominante fa l'infelicità delle altre. Se dunque la presenza della Chiesa le aveva impedito di unificarsi in una repubblica, secondo quanto diceva Machiavelli, per Guicciardini l'Italia «ha avuto al riscontro tante città floride che non avrebbe avuto sotto una repubblica» e se ciò non l'ha fatta potente, nondimeno «l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua»<sup>1</sup>.

La forza di certi localismi sembrerebbe dire che anche oggi l'Italia delle cento città vive, o vorrebbe vivere, «secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua». Certo, tutto da allora è cambiato; il grande evento mancato – l'unificazione politica del paese, la creazione dello Stato e del mercato nazionali – è nel frattempo avvenuto. Parrebbe anzi che come per recuperare il tempo perduto e accorciare i percorsi non compiuti di edificazione dello Stato moderno l'unificazione nazionale abbia avuto un certo carattere rigido, che pare perfino autoritario a chi tiene presente la fermezza con la quale si operò nel 1861-65. Si volle allora imporre al paese un sistema amministrativo accen-

1. F. GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli sopra la prima decade di Tito Livio*, libro I, cap. XII.

trato, alla francese, che non concedeva granché alle autonomie locali, che mise un veto secolare all'instaurazione delle regioni e per lungo tempo non tollerò alcuna disomogeneità legislativa, alcuna legislazione speciale o speciale considerazione delle particolarità e delle tradizioni locali. Da qui l'immagine di uno Stato liberale particolarmente autoritario e centralizzatore rispetto ai suoi omologhi europei del tempo. La cosa non è senza fondamento se appunto si confrontano le più timide politiche liberali del giovane Stato italiano con le mature pratiche dei maggiori paesi costituzionali (per lo più Francia, Inghilterra, Belgio). Ma se in più lunga prospettiva si confrontasse l'esperienza italiana con i percorsi compiuti da un lato dagli stati nazionali europei moderni che l'hanno preceduta, e dall'altro dai paesi nuovi che l'hanno seguita, si potrebbe constatare quanto poco totalizzante sia stata l'esperienza italiana, nonostante le asprezze sociali dello Stato liberale o le fermezze dirigistiche e autoritarie del fascismo. Rimane perciò l'impressione che l'idea di uno Stato dalle particolari energie centralizzatrici contenga un curioso errore prospettico, da attribuirsi alla debolezza stessa del processo centralizzatore e nazionalizzatore, grazie alla quale la pubblica opinione è rimasta organizzata attorno a valori e interessi "locali", che perciò hanno sistematicamente denunciato come intollerabili gli sforzi di nazionalizzazione compiuti dal centro. Si direbbe insomma che l'unificazione italiana sia stata contemporaneamente così debole da risultare in gran parte inefficace e così energica da moltiplicare l'avversa reazione del paese e da rafforzarne i secolari sentimenti particolaristici.

## 2. CENTRALISMO E POLICENTRISMO

Se ne è fatto cenno: la molteplicità e lo splendore che alimentavano il particolarismo dei centri urbani italiani rinascimentali poggiava sul loro carattere patrizio. La città che Cattaneo poneva a fondamento della storia d'Italia va intesa non tanto come realtà sociale contrapposta alla campagna, centro di borghesia mercantile e industriale, ma come principio organizzatore di tutto il territorio circostante: «per immemorial tradizione, il popolo delle campagne prende tutt'ora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città [...] Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile»<sup>2</sup>. Ed è questo stretto rapporto di integrazione e di subordinazione tra città e contado, tra «proprietari e contadini»

2. *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* di C. CATTANEO (1858). Si cita dal vol. IV delle *Opere scelte*, D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), Torino 1972, p. 82.

a dare aspetti organicistici ed elitari al particolarismo italiano e alle sue stesse componenti democratiche. Certo non aveva torto Cattaneo a elogiare certe forme di rappresentanza diretta che esistevano nell'ordinamento settecentesco lombardo e che egli non trovava invece in quello sardo e poi italiano. Ma si trattava di meccanismi elettivi che di fatto davano la rappresentanza solo alla proprietà, e alla maggiore. L'avevano dichiarato i moderati, corsi anch'essi, come Cattaneo, alla difesa del «comune lombardo» nel 1859: «il censo è la base del comune, il comune è la base dell'ordinamento politico. Ed è logico: la terra [...] costituisce il sub-stratum ultimo, il fondamento della patria»<sup>3</sup>.

È questa configurazione che rimane ben ferma per tutto l'Ottocento: mancata, come si sa, una rivoluzione giacobina a distribuire le terre, anzi rafforzati gli antichi proprietari nei loro domini, declinanti per contro i vecchi tratti manifatturieri e mercantili delle città, le élites urbane erano costituite da un notabilato di possidenti terrieri che avevano ben solido controllo di un contado per lo più povero e analfabeta, e che lasciavano volentieri alle istituzioni ecclesiastiche quel tanto di attività sociale che si esercitava nelle città. A cercare di toglier loro dalle mani i governi cittadini furono col tempo le loro appendici professionali e burocratiche, ma mai il centro ha voluto o saputo imporsi a siffatta periferia, preferendo sempre accordarsi con lei, e semmai affidarle direttamente la gestione degli stessi processi di statalizzazione. Non inganni la cattiva fama dell'istituto prefettizio, la cui autorità ha ben poco dell'energia francese e semmai consiste nel caso italiano di interminabili trattative con i notabili del luogo. Né si ha, come nel caso inglese, la sovrapposizione alle autonomie signorili di centri di riferimento organizzativi e simbolici (una grande e indiscussa città capitale, o il prestigio della corona) o di élites politiche espressamente formate allo scopo. Per quanto generosi siano stati gli sforzi dei Savoia, non è nemmeno da pensare che oltre a chiamare "principe di Napoli" l'erede al trono essi fossero in grado di fare molto di più per adempiere a qualche funzione carismatica nel contesto italiano. Ed è noto con quanti problemi e dubbi si sia posto mano all'edificazione di Roma città simbolo della nazione. Quanto poi alla formazione d'una classe di governo nazionale, che costituisce uno dei primi obiettivi degli stati moderni, benché gli studi sul ceto burocratico o sul sistema accademico siano appena agli inizi, non c'è da attendersi molto in questa direzione. Forse solo le accademie militari realizzano anche in Italia un modello europeo. Per il resto, di scuole superiori alla francese, o di col-

3. I termini della difesa moderata del comune lombardo sono quelli della «Commissione Giulini» del 1859, quale è citata da E. ROTELLI, *Carlo Cattaneo e gli ordinamenti locali lombardi*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, C.G. LAICATA (a cura di), Bologna 1975, vol. I, p. 296, che mi pare tuttora la migliore messa a punto del problema, confortata anche da studi successivi.

*leges* all'inglese nemmeno a parlarne. Quando il ministro Matteucci volle razionalizzare il reticolo delle università vecchie e stantie, non riuscì a scioglierne nemmeno una: ed è noto che a difesa di quella di Sassari si mossero efficacemente gli affittacamere del posto, che vivevano alle spalle dei (pochissimi) studenti. Di questa terribile pasta era fatto il centralismo italiano.

Fu d'altra parte proprio la formazione dello Stato nazionale a dare nuovo vigore all'antico policentrismo urbano. L'avvento d'un regime liberal-borghese indipendente, di dimensioni e respiro europei ebbe questo effetto, di mobilitare un nuovo orgoglio e un nuovo dinamismo cittadino. Ovunque le amministrazioni comunali posero mano a spese d'abbellimento, d'arredo e di decoro urbano che si pretendevano indifferibili, presero ad allineare strade e aprir piazze, erigere fontane e monumenti, a espellere vecchi mercati e sventrare insalubrità e brutture, ben presto gettando le finanze comunali in un baratro finanziario che da allora entrò a far parte dello scenario economico nazionale. Tra lo sbigottimento dei vecchi possidenti (i più tassati) l'Italia borghese si manifestò così, recuperando una sopita dignità urbana che presto costituì l'obiettivo d'ogni centro minore o minimo. «Tutto l'amor proprio di un comunello e di una borgata, scriveva un economista nel 1874, è di avere istituzioni locali: una scuola tecnica sottile e allampanata – o una esposizioncella regionale..., o soprattutto una Banca di credito»<sup>4</sup>. La faccenda crebbe con gli anni, e i rinnovi urbani trovarono il loro stile guarda caso nel neogotico o nel neorinascimentale, richiami diversamente orientati, ma sempre alle glorie della civiltà comunale e signorile che presto coprirono l'intero arco dei riferimenti simbolici a cui poteva ricorrere l'Italia borghese, da quelli di ispirazione mercantile o patrizia a quelli democratici di stampo carducciano.

Se dunque si parla nell'800 di localismo, si evoca l'autogoverno di élites prive di un forte interlocutore al centro. Quanto si è detto a proposito dell'elogio dei convocati lombardi fatto da Cattaneo serve bene a rappresentare un equivoco rimasto in tutto il successivo pensiero democratico, che insiste sul carattere elettivo dei governi locali e sulla loro sottrazione ai controlli di merito da parte del centro, dando invece minor peso al problema di quali siano gli assetti sociali e politici che li reggono. È vero invece che nella misura in cui lo Stato moderno non si è saldamente costituito, e non è dunque intervenuto a espropriare libertà, privilegi e autonomie tradizionali, ecco che i moderni diritti politici e le autonomie locali che i nuovi ordinamenti "restituiscono" alla periferia mantengono qualcosa di quegli antichi privilegi, e si colorano di tinte conservatrici o "corporate".

4. Così Alberto Errera, cit da A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Banche e banchieri dopo l'unità*, Torino 1993, p. 99.

Il problema è ben evidente nel sistema politico italiano dell'Ottocento, la cui classe di governo risulta dall'incontro più o meno efficacemente mediato e contrattato al centro di notabili periferici (in genere proprietari terrieri, vertici naturali di locali gerarchie sociali) e perciò portati in via pregiudiziale a difendere i valori dell'autonomia locale contro quel sistema accentrato che l'urgenza del momento aveva consigliato loro di adottare. Non si possono discutere qui le forme della mediazione che regolano i rapporti tra centro politico e periferia nel caso italiano, i temi classici del trasformismo, del clientelismo o della "lottizzazione" partitica che variamente si intrecciano al nostro argomento. È però significativo che siano di preferenza gli intellettuali, e in specie gli intellettuali meridionali – da sempre i più sensibili al tema dello Stato – che partendo dalla conoscenza diretta della vita politica del Mezzogiorno segnalavano la valenza conservatrice che il sistema delle autonomie poteva assumere da quando con l'unificazione «la classe dei proprietari in mancanza d'altro divenne la classe governante, e i municipi, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani», come scriveva Pasquale Villari nel 1875<sup>5</sup>. Non è dunque un caso se nel Mezzogiorno gli intellettuali liberali sostennero di preferenza un deciso intervento riformatore dello Stato e denunciarono a più riprese come fuorvianti e retorici i richiami che spesso venivano fatti dagli autonomisti da un lato all'autogoverno inglese, dall'altro alle tradizionali libertà dei comuni medievali. Nel 1878 Antonio Salandra ricordava che il *selfgovernment* si basava su una società aristocratica e ammoniva che spesso «le libertà locali si risolvono in una oppressione della libertà individuale»<sup>6</sup>. La difesa della libertà, sosteneva Salandra, era nell'ingerenza dello Stato: «soltanto una legislazione estesa e minuta, la quale delimiti strettamente il campo lasciato all'arbitrio dei poteri elettivi locali, può render lecita una diminuzione dell'ingerenza dell'amministrazione centrale». Il richiamo poi al comune medievale «che gli storici toscani, avvertiva Pasquale Turiello nel 1882, con la loro forma perspicua fanno grandeggiare nella memoria de' lettori più del giusto» era un'operazione «che fa comodo soprattutto a quella parte del cetto medio che predomina in Italia da vent'anni, e che difende nella libertà municipale, intesa sconfinatamente, le perpetuità dell'influenza, e talora degli arbitri d'un piccolo cetto»<sup>7</sup>.

Sia chiaro: questi intellettuali erano dei conservatori, sospettosi dei moderni processi di allargamento democratico, dai quali invece, secondo alcuni, sa-

5. Cfr. *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, F. BARBAGALLO (a cura di), Napoli 1873, p. 69.

6. A. SALANDRA, *Il riordinamento delle finanze comunali*, in *Nuova Antologia*, XIII (1878), 2ª serie, vol. XI, f. XIV, p. 659.

7. P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Bologna 1882, p. 80.

rebbe dovuta venire la risposta al carattere chiuso e retrivo delle autonomie. Gli storici hanno infatti sostenuto che la conservazione degli antichi equilibri sociali era dovuta all'accentramento stesso, in quanto esso si accompagnava a una generale ristrettezza oligarchica degli ordinamenti: se congiunta a un suffragio esteso o universale, una larga autonomia avrebbe avuto esiti di progresso. Raramente però la ripresa in sede storica di siffatta tesi politica è stata confortata dall'analisi dei reali processi sociali in corso nel secolo XIX. E tuttavia un problema si pone: in che modo, per quali vie, certi tratti di quel particolare spirito conservatore si sono trasferiti nell'esperienza della moderna democrazia?

### 3. IL COMUNE, CELLULA ANTICAPITALISTA

Distinguere le effettive componenti democratiche nelle rivendicazioni d'autonomia non è facile. Un possibile laboratorio d'analisi è quel gran tornante d'anni posto tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, quando nelle amministrazioni locali si affiancarono e si scontrarono tendenze di governo notabile classico e altre di tipo sociale e popolare, e di contro alle posizioni autonomistiche di tipo liberale-conservatore altre se ne elaborarono di tipo appunto democratico e popolare. Scesero allora in campo, come è noto, socialisti e cattolici, entrambi indicando nel comune una cellula sociale elementare e privilegiata di un ordine anticapitalistico e antiindividualistico. I cattolici, che fin dall'unificazione avevano fatto professione di fede autonomistica in senso schiettamente antistatuale e conservatore, ora elaborarono invece proposte amministrative anche assai avanzate, ad esempio nel settore delle municipalizzazioni, e cercarono negli schemi del *city government* europeo una possibile alternativa tra statalismo e individualismo. A questo fine ritenevano «non inopportuno richiamare e far rivivere in piena luce d'attualità – così si esprimeva alla fine del secolo Angelo Mauri, un amministratore, militante e studioso cattolico – il concetto storico del municipalismo medievale, gloria incontrastata del nostro passato, adattandolo col fascino soggettivo delle sue memorie locali alla novella missione di tutela e di assistenza sociale»<sup>8</sup>.

L'ambiguità insita nel richiamo a forme storiche di solidarismo organico che avrebbe caratterizzato da allora il pensiero sociale cattolico non risparmiava peraltro nemmeno il municipalismo dei socialisti, anch'esso largamente intriso di spirito comunitario antistatuale. Del resto, la chiusura sociale degli ordinamenti politici liberali costringeva le prime esperienze d'ammi-

nistrazione popolare a diventare esperimenti di ingegneria sociale complessiva, per ciò stesso antagonistici allo Stato. Tutto contribuiva a opporre i valori della comunità locale a quelli della comunità nazionale: così la creatività e la vitalità delle amministrazioni democratiche, e il fatto che si impegnassero in una prima esperienza di legislazione sociale che a tutti gli effetti gettava le basi di una storia del *welfare* italiano, per non dire della pratica secolare delle varie "opere pie" assistenziali, che poi anch'esse, come le politiche urbane dei decenni borghesi, o come le più avanzate politiche dei servizi del tardo Novecento, avevano in gran parte fondamenta comunali-cittadine.

### 4. UNIFICAZIONE SENZA CENTRO

Non è da stupire se in epoca liberale, fascista o repubblicana i modi stessi di concepire la nazionalizzazione del paese abbiano largamente ceduto a questi vari orientamenti localistici delle classi dirigenti italiane. Certo, nella loro storia è ben rintracciabile un filone di pensiero che parte da concezioni assolutistiche e laiche dello Stato. Lo si vede emergere sotto la destra storica (nella componente meridionale in ispecie) o nella fase crispina; è presente tra gli esponenti fascisti prima e tra quelli comunisti poi; se ne trovano le tracce tra gli amministratori e gli alti funzionari, o ancora nei filamenti di democrazia laica che pure colorano la tessitura storica del Paese. Ma nelle varie situazioni e contesti, si deve appunto parlare di venature, di correnti o di singole personalità che non hanno mai occupato con sicurezza il centro della scena politica e per lo più sono stati assorbiti da atteggiamenti corali diversamente orientati e meglio in grado di aderire alle pieghe del paese reale, di rispettarne le tradizioni e le virtù: in breve, d'apprezzare con Guicciardini i vantaggi della mancata unificazione del paese.

Troppi nuovi fattori entrano nel quadro a partire dalla caduta del fascismo perché se ne possa tener conto qui: con le tante trasformazioni demografiche, culturali, economiche del periodo, si sono messe all'opera anche nuove forme di integrazione e di omologazione nazionale, mentre per la prima volta il paese ha sperimentato un sistema di rappresentanza politica pienamente democratico. Ma tra i tanti elementi di novità ve ne sono alcuni che si collegano al nostro discorso e che possono essere messi in risalto. Innanzi tutto il fatto che la larga maggioranza della classe politica avesse una formazione ideologica antistatuale e socio-centrica. L'articolo 5 della costituzione repubblicana, nel quale l'intera legislazione della repubblica – che pure per lascito risorgimentale è detta "una e indivisibile" – è chiamata ad adeguarsi alle esigenze dell'autonomia, esprime efficacemente la cultura d'un ceto politico prevalentemente di

8. Su Angelo Mauri e sul contesto in cui è ricordato vedi G. SAPELLI, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e «governo municipale» agli inizi del xx secolo*, Bologna 1986, p. 35.

ispirazione cattolica e socialcomunista che aveva formazione politica e orizzonti ideali antagonisti allo Stato e orientati piuttosto a valorizzare il tessuto delle relazioni sociali ed economiche primarie. È da notare tra l'altro che ciò ha privato il processo di unificazione di alcuni dei suoi più elementari collanti simbolici: scomparso il centro monarchico, assente ogni politica monumentale e di acculturazione retorica dei cittadini in senso nazional-statale, la principale espressione di valori civili nazionali è stata, per un certo numero di anni almeno, affidata alla celebrazione della resistenza al fascismo, e questa era rappresentata come corale movimento spontaneo di popolo, di natura extra o anti istituzionale, e che ricalcava anch'esso – con quel suo forte radicamento locale poi sintetizzato in alto da accorte mediazioni tra le parti politiche – l'ormai classico schema storico dell'unificazione "senza centro".

Per una sua tradizione, che certo anch'essa si collega a quell'incontro di particolarismo e di cosmopolitismo che ignora o contrasta lo Stato, in Italia accade che di quando in quando le amministrazioni comunali democratiche adottino speciali risoluzioni sulle maggiori questioni internazionali del momento, esprimendosi a favore della pace, contro le guerre "imperialistiche", contro l'industria nucleare e così via, in alcuni casi apertamente dissociandosi dalle scelte del governo e del parlamento della repubblica. Questi episodi sono avvenuti e avvengono in genere in aree di tradizione rossa e caratterizzate da intenso sviluppo della piccola e media industria. Ecco allora altri due elementi che meriterebbero di essere inclusi nel quadro: i contributi dati al particolarismo dalla cultura social-comunista da un lato, e dallo sviluppo economico dall'altro. È inteso che non minore attenzione sarebbe da dedicare alla Chiesa cattolica, forza insieme particolaristica e cosmopolita, e che pur essendo programmaticamente antagonista dello Stato nazionale ne ha però ricalcato l'organizzazione territoriale, e in molti casi ha svolto anch'essa funzioni nazionalizzanti. Ma ciò che si vuole segnalare qui a proposito del partito comunista e dello sviluppo economico è che si tratta di elementi che al contrario della Chiesa o vecchio localismo ottocentesco hanno natura apertamente modernizzante ma non perciò si muovono in direzione unitaria "nazionale".

Si è detto del radicamento locale del socialismo italiano. Ma bisogna anche dire che nella storia dell'Italia contemporanea i partiti politici hanno dato un forte contributo all'unificazione nazionale, un contributo che risultava tanto più significativo man mano che le istituzioni pubbliche a ciò deputate deperivano o erano destinate ad altri scopi. Per loro necessità fisiologiche, forse i partiti hanno coltivato più a lungo di quanto non abbia fatto la stessa pubblica amministrazione una vocazione pedagogica in senso nazionale-unitario. Si pensi ad esempio che mentre contribuiva a portare all'estremo la frammen-

tazione localistica del sistema universitario pubblico il partito canonico della mediazione notabile, la Democrazia cristiana, utilizzava per la formazione di alcuni suoi quadri nazionali una istituzione centralizzata come l'Università Cattolica di Milano. Ma è notoriamente l'organizzazione comunista a fornire l'esempio migliore di quella vocazione pedagogica, con le sue scuole di partito, il circuito editoriale, e la stessa organizzazione interna, che con la periodica circolazione dei dirigenti riproduceva lo schema di funzionamento classico della pubblica amministrazione proprio nei decenni nei quali quest'ultima si disponeva ad accogliere almeno in parte una richiesta di regionalizzazione. Non si deve inoltre dimenticare che adottando un'etica lavoristica e produttivistica, il Pci educava anche a quella fedeltà a regole comuni e ad istanze superiori di tipo laico che è tipica dei processi di statale-nazionalizzazione. E tuttavia, vuoi per la posizione antagonista occupata nello schieramento politico, vuoi per la distanza non dal concetto di Stato in se stesso, ma dagli equilibri di potere che reggevano lo Stato italiano in quella fase, vuoi ancora per l'esemplarità del suo radicamento regionale, accadeva pure che quelle vocazioni nazionalizzanti del Pci tendessero poi a polarizzarsi attorno a identità internazionaliste da un lato, localistiche dall'altro, così riproducendo ancora una volta il binomio di cosmopolitismo e di particolarismo che caratterizza la tradizione secolare del Paese.

Ma se per questa via anche l'Italia moderna sembra voglia vivere «secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua», a ciò contribuiscono certamente anche quei processi economici e sociali che hanno in gran parte conservato la struttura antica degli insediamenti. Certo, le campagne si sono spopolate, forti migrazioni interne hanno attraversato da sud a nord il paese. E tuttavia la struttura degli insediamenti ha resistito. Come è noto, in vaste province del paese – quelle che una fortunata formula ha definito la "terza Italia" – ciò è dipeso anche dalla vitalità mostrata da una struttura produttiva affidata alle piccole e medie imprese sparse nelle campagne, spesso a conduzione familiare e in molti casi innestate sugli ordinamenti culturali e mentali che per secoli hanno legato le città ai contadi e che il liberalismo ottocentesco ha tanto contribuito a preservare.

È dunque quella italiana una modernità profondamente innervata sull'antico particolarismo, anche se esso ormai dialoga attivamente con lo Stato nazionale come luogo di scambio e contrattazione delle risorse. Non a caso, siffatto localismo ben poco ha a che fare con le forme di autonomismo cosiddetto etnico che travagliano altri stati. Il localismo italiano è urbano-comunale, non etnico-regionale, non ambisce a forma alcuna di sovranità e nelle sue espressioni più decise mira semmai alla gestione autonoma delle risorse tributarie, come può darsi in una versione conservatrice del particolarismo feudale.